

Confessioni di un totòlitario. Piccolo viaggio di ritorno a Totò a colori

di *Roberto Escobar*

*Si informi, se non lo sappia...
Antonio Scannagatti*

Totò, Pan e salam, per il mio libretto avevo proposto questo titolo, nel 1998. A me piace, dissi allora al mio editor. E lo dissi pensando a come lo avrebbe detto il Principe. Lo ricordate, alle prese con l'Onorevole Trombetta (Renato Castellani) e al cospetto di una misteriosa signora con la veletta? La scena è quella del vagone letto. La bella sconosciuta – Isa Barzizza, incantevole – s'è appena introdotta nello scompartimento. Dove dormirà, visto che i letti sono due e loro adesso sono in tre?

Totò ce l'avrebbe, un'idea. «Oddio, c'è a chi piace e c'è a chi non piace. A me... per esempio... piace». In divisa da onorevole, l'altro ascolta serio. Da qui a Milano, prosegue il viaggiatore in borghese – cioè il Maestro Antonio Scannagatti diretto al Nord, dove gli editori Tiscordi & Sozzogno faranno di lui il Cigno di Caianiello –, da qui a Milano, dunque, ci sono dieci ore. «Le dividiamo in due riprese. Mi spiego. Le prime cinque lei starebbe nel letto di sopra, e io e la signora... pazienza... ci arrangiamo nel letto di sotto. *Viceversa*, per le seconde cinque ore lei – qui punta un indice perentorio contro il Trombetta fu Trombone – passerebbe nel letto di sotto, e io e la signora nel letto di sopra».

Per far girare il ragionamento, il criminale in bombetta accosta alla tempia la mano destra e a dita semichiuse la fa ruotare avanti e indietro, ritmicamente. Ma il Trombetta fu Trombone non ci casca. Né tampoco ci cascò il mio editor, che mise la mia proposta nel posto più sicuro del vagone letto. Cioè, vicino alle valige. Eppure, c'è ancora a chi piace, quel titolo screanzato. A me, per esempio...

Un tafano in borghese

Questo è il mio Totò: l'arcaico e sempre vivo dio caprone, senza limiti e misura, che se la ride con il lazzo sciocco. Pan che gioca con il salam. Lo è da quando, in un cinema di quinta o sesta visione – ce n'erano, allora – mi capitò di vedere *Totò a colori*. Il film era vecchio di circa vent'anni, ma la platea era gremita. Non si trattava del primo incontro con quello che poi sarebbe diventato per me il più grande filosofo del Novecento (esagero). Il primo, o i primi, erano avvenuti per merito di un Radiomarelli RV104 con il corpo di legno molto più grande dello schermo.

Ero un bambino. Su quei 17 pollici in bianco e nero, oggetto del desiderio di un'Italia ricca di speranza, fui affascinato da un folletto con la ramazza in mano. "A vent'anni ci vuole una moglie", cantava il folletto volando in tondo e spazzando un cortile. Poi lo vidi – e ancora lo vedo, con sgomento divertito – posare il collo magro e snodato, anzi tutta la testa su un piatto ovale, di quelli che si usano per servire il pesce. Era *San Giovanni decollato*, come avrei scoperto tanti anni più tardi.

Non ricordo se un po' prima o un po' dopo il folletto canterino, sullo schermo del Radiomarelli mi apparve una creatura ancora più fantastica: il Maestro Lumaconi di *Totò le Mokò*. Era un uomo e insieme era tutta un'orchestra, con tanti congegni musicali quanti la fantasia di un bambino non bastava a immaginare: tamburo, corno, fisarmonica, piatti, campanelli. All'improvviso, per prodigio, quell'uomo orchestra si trasformava. Al posto delle note, dal suo corpo secco e snodato di marionetta partivano colpi di pistola, cannonate, fumi e mortaretti. Era incontenibile, l'ometto dal mento storto e dalla magia leggera come una giravolta. Allora non lo sapevo, ma già lo avevo deciso: quello sarebbe stato il mio sguardo comico sul mondo. Comico significa anche tragico, nel senso antico che viene da *tràgos*, il capro divino dal cui sacrificio pare esser nato il teatro.

Torniamo a *Totò a colori* e al vecchio cinema di quinta o sesta visione. Si chiamava Cinema Volta, e stava in Corso Garibaldi, uno dei tanti delle città e dei paesi d'Italia. Era di pomeriggio. Io ero stato attratto dai flani che dall'entrata mi guidavano l'occhio per un lungo corridoio fino al botteghino. Ne ho ancora la memoria, e ben viva. Mi trovo in una platea stretta e vociante. L'aria zeppa di risate odora di sigarette. Sullo schermo qua e là invaso dalle ombre degli spettatori tutto mi appare esplosivo e lampeggiante. Attraverso il buio e il fumo, rivedo il folletto della mia infanzia che angaria un signore molto rispettabile. Si tratta del povero Onorevole in balia del caos. Su di lui il criminale in bombetta – *alias* il Cigno di Caianiello, per quanto solo *in pectore* – infierisce pungente e fastidioso come un tafano.

In quella sala ancora non penso quello che oggi penso dei filosofi: che dovrebbero essere fastidiosi e pungenti al pari del tafano di Socrate, «posto dal dio ai fianchi della città come ai fianchi di un cavallo». Tuttavia già so da che parte stare. Non da quella del Trombetta in divisa, ma da quella del tafano in borghese. Ed eccolo lì, il più grande filosofo del Novecento (esagero, forse), a usar parole e corpo a mo' di pungiglione. Eccolo lì, a violentare il cerchio che l'altro fa con il braccio messo ad anfora sul fianco. Cocciuto, ci si infila e ci si riinfila ad avanbraccio e mano tesi, in quel pertugio inopinato e irresistibile. Sono fatti così, i filosofi veri (e non esagero). Quando vedono un cavallo, non sanno frenarsi. Ancora meno se è in divisa da Trombone.

Da quel pomeriggio al Volta, *Totò a colori* è stato per me *il* film di Totò. Ed è quello che terrei, se a tutti i film di tutto il cinema fossi costretto a rinunciare, tranne a uno. Non è il più grande. Non è il più profondo, né tampoco il più ponderoso. Anzi, è piccolo, minimo. È leggero e superficiale. Ma chi ha detto che andando in fondo – ammesso e non concesso che non si vada a fondo –, si trovi di più e di meglio di quel che ci incanta nella leggerezza della superficie? Chi ha detto che un elefante non solo pesi, ma anche valga più di una bolla di sapone?

Non è facile esser leggeri. Bisogna impararlo. Bisogna imparare ad attraversare la vita senza mettersi in divisa. Lo sa Totò, e lo sa Antonio de Curtis, per quanto sia felice come un bambino di potersi chiamare Altezza imperiale, conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, esarca di Ravenna, duca di Macedonia e d'Illiria... «Tengo molto al mio titolo nobiliare – amava dire –, ma a pensarci bene, il mio vero titolo nobiliare è Totò». Chissà, guardandosi nello specchio della sua marionetta, magari Antonio de Curtis si beava di vedere un Trombone tenuto a bada e messo sotto da un filosofo in bombetta. Sarebbe d'uopo dire: si beava di un ossimoro. Ma il termine gli parrebbe ridicolo ed eziandio pomposo, al pari di quelli che in scena usava come leggerissime ali comiche, a prescindere.

Gangster e altri sozzogni

Facciamoci catturare una volta di più dalla danza del folletto cante-rino, dalla musica dell'uomo orchestra, dal caos filosofico del criminale ferroviario. Per i Trombetta fu Trombone sparsi nel mondo sarebbe un colpo di fortuna se quel folletto, quell'uomo orchestra, quel criminale stesso nei limiti della farsa, e per il resto fossero beneducati e responsabili. Li potrebbero mandare in scena nelle occasioni ufficiali, loro con tutti i loro

piatti, corni, tamburi, campanelli, pistole, fucili, cannoni ed «ebbene sì, io la tocco... ma lei perché mi fa il ritocco?». Li potrebbero convincere a suonare la musica più consona, con le orchestrazioni più educate e ragionevoli. Ma sono maleducati, folli, privi di senso della misura. E sono intrattabili. Per dirla tutta, non sono a disposizione, né tampoco servizievoli.

Anche questo, almeno in parte, devo al mio caro tafano: a disposizione sono i caporali, non gli uomini. Tra le molte sue lezioni, la mia certezza s'è alimentata dell'improntitudine anarchica "orchestrata" davanti allo sbalordito Signor Sindaco di Caianiello.

Come accade nel mondo dei vivi, tra i compaesani del Maestro Antonio Scannagatti i servizievoli non mancano. Per esempio, il Maestro Tiburzi a tutto s'adatta, anche a dirigere la banda municipale in una stalla, privilegiando le note che la creatività interiore delle mosche depone sul pentagramma. Di questo materiale è fatta la partitura che ai caporali più scalda cuore e frattaglie. Quando il Signor Sindaco gli offre di suonar note ancora più servizievoli che maleodoranti, lui non ha dubbi. Carico di dollari, dall'America sta per tornare il paesano Joe Pellecchia. È un gangster, ma la circostanza non diminuisce l'entusiasmo d'essere chiamato ad accoglierlo con divisa e orchestra, davanti a tutta Caianiello. E l'entusiasmo surriscalda a tal punto il cuore e le frattaglie dell'ottimo Tiburzi, che un coccolone lo lascia con la bocca storta e gli rattrappisce la mano con cui dovrebbe regger la bacchetta.

È qui che il Signor Sindaco sbaglia, e di grosso. Per sostituire il caporale, si rivolge al più maleducato, irresponsabile e sfrenato degli uomini, convinto che, su per giù, la sua misura sia quella d'ogni altro Maestro da stalla. A fargli velo è una troppo lunga frequentazione di caserme e sottoposti (così il Signor Sindaco è diventato il Signor Sindaco, del resto). Il caporale di tutti i caporali di Caianiello convoca dunque il più intrattabile dei musicisti, il più inafferrabile dei folletti, il più caotico dei criminali. E quando quello irrompe in municipio come un tafano assetato di sangue, il guaio è fatto.

Di tutto s'aspetta Antonio Scannagatti – cioè, niente di più e niente di meno di quello che gli compete –, ma non d'essere trattato al pari di un Tiburzi qualunque. Senza contare che è in attesa di una lettera da Milano dove, genio della *musica* qual è, l'accoglierà a braccia aperte Tiscordi, per tacere di Sozzogno... Questo invece da lui vuole il Signor Sindaco: non che suoni piatti, corni, tamburi e campanelli per l'arte, ma il piffero per il potere.

«Cheee?... Cheee?... Cheee?»: l'indignazione gli strozzerebbe la parola in gola, se mai una marionetta le avesse, una gola e una strozza. Poi,

acuminato come il coltello di un assassino, arriva l'affondo verbale, l'attentato linguistico: «Ma scusi... Ma lei è scemo...». E il sindaco? Come reagisce il sindaco, impreparato a tanto ardire? Dalla sua, di strozza, il Trombone municipale non cava fuori neppure un filo di voce. Per sua sfortuna, lì vicino, a disposizione e pronto, c'è un collaboratore, un portaparola, un famiglio, insomma un caporale reggicoda che perfeziona il suo ragionamento: «La prego... è il sindaco». Fulmineo e crudele come un tafano assassino, il Maestro ratifica: «È un sindaco scemo». Potrebbe aggiungere «lei è un cretino, si informi», ma sarebbe ridondante (termine che fa il paio con ossimoro).

Poi però, a ben guardare, il futuro Cigno di Caianiello la trova, un'ottima ragione per desistere (come direbbe il fotografo Enzo Turco/Don Pasquale, mentre lo scrivano Totò/Felice Sciosciammocca scruta di sottocchi e soppesa il paltò di Napoleone in *Miseria e nobiltà*). *A ben guardare*, infatti, c'è stato anche un colpo d'occhio nella scollatura di una sedicente segretaria di Tiscordi. Così, dopo aver nicchiato con tutta la testa e tutto il collo, a mo' di metronomo – «Nicchio... tentenno... mi lascio tentennare... ho tentennato...» –, e dopo aver rinicchato – «un momento, scusino... mi era rimasta un po' di tentennatura nella testa... sa, alle volte...» –, alla fine l'uomo orchestra si decide. Ha messo su un piatto della bilancia gli editori che stanno a Milano, e sull'altro il gangster, o anche quello scemo del Signor Sindaco, a scelta, e ha concluso che un sozzogno vale l'altro.

Come si orchestra il caos

Ponderati i vari sozzogni, il Maestro accetta. Dirigerà la banda. «Lasci fare a me, dorma tranquillo», promette al Signor Sindaco con la faccia tosta di un criminale consumato. Ma quanto potrà mai contare una promessa fatta a un Trombone, per giunta scemo? E però ci crede, il primo cittadino di Caianiello. Da quello scemo che è, non sa che dove c'è Totò non ci sono primi. E non ci sono ultimi, eziandio. Di fronte alla sua sconfinata, sovrana improntitudine, nessuna gerarchia regge, né tampoco dura. Ogni compatta totalità sprofonda nella *totòlità* abissale di un corpo secco di marionetta, di un furore puntuto di tafano. Non dura e non regge neppure la prosopopea informe e tenera del Maestro Antonio Scannagatti. Per il folletto danzante, anche il Cigno di Caianiello corre il rischio di somigliare troppo a una trombetta che si picca di tromboneggiare. Anche lui non è che l'ombra di un attimo, un'illusione leggera e felice che non va presa sul serio. Totò ci può giocare, come Pan con il salam, ma non se ne farà

imprigionare.

Ed eccoli in piazza, il sindaco con il tafano, ad accogliere Joe Pellecchia. Il primo pensa ai dollari che il gangster porta dall'America. Il secondo si presenta in cima a una scala con fare maschio, come il più trombone fra i Tromboni della storia italiana (almeno fino a quel lontano 1952). Si mette le mani sui fianchi, tira fuori il petto, strizza le labbra e le sporge da un mento che vorrebbe esser quadrato. Poi, a compimento della plateale trombonata, piega le gambe e allarga le ginocchia, per dar spazio a quel po' po' di roba che c'è lì sotto. Gli manca solo di proclamare al mondo «Abbiamo conquistato Fiume, conquisteremo anche gli affluenti. Abbiamo conquistato Pola, conquisteremo anche Amapola. Trento l'abbiamo fatta nostra, e dopo Trento faremo anche Trentuno. Pace e bene, fratelli, pace e bene», come il frate bersagliere di *Il giorno più corto*.

Ma non si tratta che del piacere dell'invenzione, del gusto sarcastico della messa in scena. Per sua e nostra fortuna, il folletto danzante non ha tattiche, e ancor meno strategie. Non risponde a nessun passato, non si inchina a nessun futuro. In lui è tutto e solo attimo, desiderio senza scopo. Nessun proposito caporalesco lo limiterà. Nessuna meta municipale lo sazierà. Al contrario, la sua indole sta per sgorgare da se stessa, istantanea e incontenibile al pari di una festa di fuochi d'artificio, o al pari di un direttore d'orchestra che debordi e si faccia tutto orchestra.

Come accadeva a teatro – lo si gode ancora nel bianco e nero di *I pompieri di Viggiù* –, adesso il folletto raccoglie nel suo corpo, nel suo viso, nei suoi occhi, nella totalità dei suoi movimenti astratti e secchi la musica che riempie la piazza, immenso palcoscenico inondato di sole. Non dirige la banda con la banalità di una bacchetta, come un Tiburzi qualsiasi, ma la suona tutta intera con il suo corpo, con il suo cuore irruento, con le sue frattaglie furiose (e con un calcio sparato di lato, quando è la volta del tamburo). Il suo fare è ora imperioso, subito dopo alludente, e poi civettuolo, ammiccante, intransigente, ma sempre intransitivo (nel senso che si bea di se stesso, e di niente altro). A un tratto, le note si fanno esili, argentine, trasparenti. Lui le vezzeggia, le titilla con gli indici e con i pollici – anzi, con gli indici e con i pomici –, scorrendoli sopra le corde di violini immaginari. Non c'è più alcun Maestro, né tampoco alcun Antonio Scannagatti. E non c'è più la sua prosopopea giocosa. Al posto loro, e al posto dei paesani in blocco, c'è un piccolo caos, un niente sconfinato di luce e suono. Come una bolla di sapone che esplode leggera nel sole.

Ha un bel tentar di prendere la parola e l'attenzione, il povero Joe Pellecchia affacciato sulla piazza con il Signor Sindaco e tutta la giunta a fianco. Ogni volta che il più in borghese tra i musicisti sembra lì per de-

sistere (con o senza paltò imperiali e fatali), subito torna invece a zittirlo, lui e i suoi dollari boriosi, e a sommergerlo con un arruffio di note e gesti totòlitari. Alla fine, il gangster abbandona la piazza sconfitto, e l'uomo orchestra trionfa dirigendo gli allegri musicanti di Caianiello in passi di quadriglia. Intanto, perché non si dica che è tirato, con gesto muliebre e vezzoso s'aggiusta anche la capigliatura. Di sindaci, promesse e altre note da stalla si cura meno che della sua folle, invisibile, graziosissima messa in piega. Tutto è Pan, ormai. E salam.

Le cose vere, e le altre

Faccia a faccia con i caporali convinti di sedere in cima al mondo – sindaci, onorevoli, gangster –, i totòlitari non si tengono, esplodono, si scompisciano. La carriera e la famiglia suggerirebbero prudenza. Ma è la somma che fa il totale, anche in fatto di tromboni, storici o di giornata. Per quanto ce la raccontino, nel mondo non possiamo accettare tutto. Ragioniamo un po' insieme. Prendiamo le cose che teniamo per vere, poche o molte, e mettiamole da una parte. Fatto? Bene. A questo punto non ci tocca che un ultimo piccolo sforzo. Prendiamo le altre, che solo supponiamo. Dove le metteremo? Ma certo, là dove suggerisce la cartomante saggia di *Totò, Peppino e... la dolce vita* (se non lo ricordate, pazienza). Così finisce per fare il totòlitario, quando i sozzogni esagerano: non si prende soggezione di Chicche e Sia. Non per niente, ogni limite ha una pazienza.

È il caso dell'incontro di Pupetto Montmartre di Champs-Élysées – *alias* Antonio Scannagatti, in incognito – con la regina di Capri (la grande Franca Valeri). Milanese con la *evve*, “la” Giulia Maria inganna il tempo annoiandosi «nel solito abito paterno», attorniata da amici e amiche. Tutti nobili, tranne uno, che però ha il cane scozzese. In mezzo a loro arriva lui, camuffato da *perditempo balneare*. Maglietta a sottili strisce orizzontali bianche e rosse, pantaloni e cappellino alla similpescatore, incede nell'abito con passo d'occasione, dondolandosi un po' in qua e un po' in là, e allisciandosi il ciuffo con il palmo insalivato. Un arrivo *sensescional*, commenta il Poldo di Roccarasata, o Roccapelata, a scelta (Galeazzo Benti).

Sotto mentite spoglie, dunque, al Maestro capita di gettare il solito colpo d'occhio sul solito bendiddio della serva. La quale serva «in certe circostanze serve... fa ch'io la serva... guardi che la serva è *consigliabile*». Per essere più incisivo, insiste nella lingua del posto, il milanese: «*gliel dis mi*». Non ci sono dubbi. Che la serva serva è una cosa da tener per vera, per quanto socialmente esecrabile. Mettiamola da parte, e ricordiamocene.

La padronanza dell'idioma nordico non sarà tutto, nell'abituato, ma aiuta. Per sfondare, al sedicente Pupetto Montmartre di Champs-Élysées ora non resta che infilare le braccia sotto la maglietta e rialzarsi con cura prima la tetta destra e poi la sinistra. Che non ci siano, né l'una né l'altra, non è grave. Conta la verecondia civettuola del gesto. Non c'è da stupirsi che la Giulia Maria si sia subito innamorata di questo tipo, «il più enoꝛme di tutti i tipi foꝛmidabili che ho mai conosciuto». Le manca solo di scoprirne il pedigree: «Senti gioia mia, come nasci, stella?». «Come nascio io?», si sorprende Pupetto eccetera eccetera: «Eh, nascio... nascio come nasciono gli altri...». Per chiarezza, fa il gesto della levatrice, e tira fuori con decisione quel che va tirato fuori da dove va tirato fuori. Così nascono tutti, a Caianiello e persino a Milano. Questa è già la seconda che incontriamo, fra le cose indubitabilmente vere. Mettiamola al sicuro con la prima, e tutte e due vicino alle valige (povero Trombetta).

E poi c'è il *Picassò* che guarda truce dalla parete. Non proprio un *Picassò*, *inimitasiodò Picassò, me uì*, spiega un ignaro artista che frequenta l'abituato, à la page come e più degli altri. «E chi l'ha fatto?», gli domanda Pupetto, incredulo e sorpreso. «Io». «Ma no...». «*Muà*». «Lei?». «Uì, *muà*». «*Veramò?*». «*Vrèman, vulé dir*». «Vabbè, lasci fare... *Veramò?*... Parola d'onore?... Bravo, la scienza va premiata».

Siamo così alla terza fra le cose meno supponibili, e tuttavia più vere, che ci capitano di incontrare, se non nel mondo, almeno in quel di Capri. La scienza va premiata, e lui modestamente la premiò. Fatta approntare una sedia, Pupetto invita il *Picassò* in seconda a sedercisi comodo. Gli allaccia un *tovagliuolo* ben bene attorno al collo. Gli fa posar sul cranio le manine d'una graziosa figliola (lo tenga così, «forte, forte, forte»). Lo prega di coprirsi l'occhio sinistro con la sua, di manina («Ci vede da quest'occhio qui?». «No». «Bravo»). Induce un astante a spalancargli il destro, sollevandone le palpebre con l'indice e il pollice, più esattamente «con il pimice e il pomice». «Lei vede qua? Vede bene?», si assicura mostrandogli il suo pimice puntato. «Allora fermo, eh... fisso qui»... e tutto d'un tratto arriva il botto, l'esplosione, lo scroscio salivale. Insomma, arriva lo sputacchio dritto dritto nell'occhio del trombone di giornata. L'intera Capri sprofonda nella breve eternità dello scompiscio. Sottile si sente nell'aria un volar totòlitario di tafano.

Non servono commenti. Il grandissimo Peppino chiuderebbe con un «e ho detto tutto». E anche «senza nulla a pretendere». Ci resta solo da ravvivare la memoria agli smemorati. Se nel mondo ci sono cose vere e cose supposte, per dirla con la saggia cartomante, e se le vere le mettiamo da questa parte, dove mettiamo le supposte? Troppo comodo rispondere

“vicino alle valige”. E poi lì ci son già le vere.

Ammesso e non concesso

Il 15 aprile del 1967 il televisore non è più il Radiomarelli RV104. I pollici sono ormai 21, ma ancora in bianco e nero. Il ricordo è vago, più di quello del folletto canterino e dell'uomo orchestra: la sigla del telegiornale, un'antenna che punta dritta in su, verso un globo terrestre che incombe tra le nuvole. E l'annuncio: oggi è morto Totò. Niente altro. Per il resto, devo aspettare fino al 1997, quando per scrivere il mio libretto lo rivedo nei suoi film, insieme con le immagini che la televisione ce ne ha conservato. Lo riaccompagno così nei trent'anni delle sue giravolte cinematografiche, da *Fermo con le mani* a *Che cosa sono le nuvole*, e finisco per ritrovare quanto avevo dimenticato. Per dirla con la commozione di Nino Taranto: ritrovo le immagini dell'ultimo dei suoi successi di pubblico, dei suoi esauriti, quello delle doppie e anzi triple “esequie indistinte”.

Dopo quarantotto ore di camera ardente nella sua casa di via Monte Parioli, il 17 aprile 1967 se ne celebrano i funerali, a Roma. A Napoli non se ne capacitano. È vero, il Principe è stato pianto da cinematografari, teatranti, giornalisti e critici, anche da quelli (non tutti) che hanno giudicato la sua arte bassa e volgare. E vere sono state le lacrime di molti, di Renato Rascel, per esempio, o di Mario Castellani, del suo Mario Castellani. Ma attorno a lui non c'erano i napoletani. Tra loro, e come loro, non se ne capacita Luigi Campoluongo, detto Nase 'e cane.

Racconta Liliana De Curtis che il giorno in cui porta il padre al Cimitero del pianto, a Napoli – è questo il suo secondo funerale –, si sente battere sulla spalla. Si gira. Di fronte a lei c'è un signore molto serio. Non un onorevole trombone. Un signore serio davvero. Nase 'e cane, appunto. Il guappo del quartiere Sanità le mostra una fotografia che Totò gli ha dedicato tanti anni prima, quando era agli inizi della carriera (lui come Nase 'e cane, c'è da supporre). «Questa cosa non può andare così», dice, Totò deve avere i suoi funerali a Napoli, «sotto la mia protezione». Il 22 maggio una folla immensa accompagna la bara del Principe dalla sua casa d'infanzia fino alla chiesa di S. Vincenzo. A Roma lo hanno pianto in trentamila. Qui, attorno a una bara vuota, lo piangono in centocinquantamila. Nessuno può dire che siano tirati, i partenopei. Né tampoco i parte napoletani.

Vedo (o rivedo) tutto questo nel 1997. Ed è come se fossi arrivato in fondo alla vita di un nonno, sempre più vecchio e più tenero. Non l'ho conosciuto. L'ho solo incontrato su uno schermo che non riusciva a con-

tenerlo. Poi l'ho cercato e ricercato al cinema. E ora lo piango anch'io. Ma può essere pianto, l'antico Pan? Può essere pianto, il piccolo caos colorato di una bolla di sapone? Muoiono, le marionette?

Corriamo di nuovo a *Totò a colori*. Corriamo verso il corpo di legno che due inservienti rovesciano a terra da uno scatolone, confuso fra tanti altri. È Totò, abbandonato e immobile. Ma è anche Pinocchio. D'un tratto, sollevato da fili invisibili, e ancora pesante di morte, oscilla piano. Si apre il sipario, nasce una musica, lo spirito torna a muovere il corpo di legno. Poi, quando la musica è alla fine, al culmine della vita, la marionetta s'addossa a una quinta teatrale. In un istante, il legno dimentica la sua gioia innocente e si perde nel silenzio.

Alla fine, che cosa resta di sindaci, onorevoli, gangster, editori e musicisti? Eppure, se anche tutto culmina nel niente, per gli uomini come per le marionette, non è questa la fine del film. Basta un nuovo cenno di musica perché nella piazza di Caianiello – ora piazza Antonio Scannagatti, Maestro di *musica* –, il viaggiatore in borghese torni a essere un'orchestra intera, in un arruffio di note che si rincorrono e in uno scintillio di fuochi d'artificio immaginari. Così il comico rinasce dal tragico, e così Pan l'eterno gioca con il salam. Ammesso e non concesso. Scusate la rima.